

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

307

BRAIDENSE

MILANO

7557

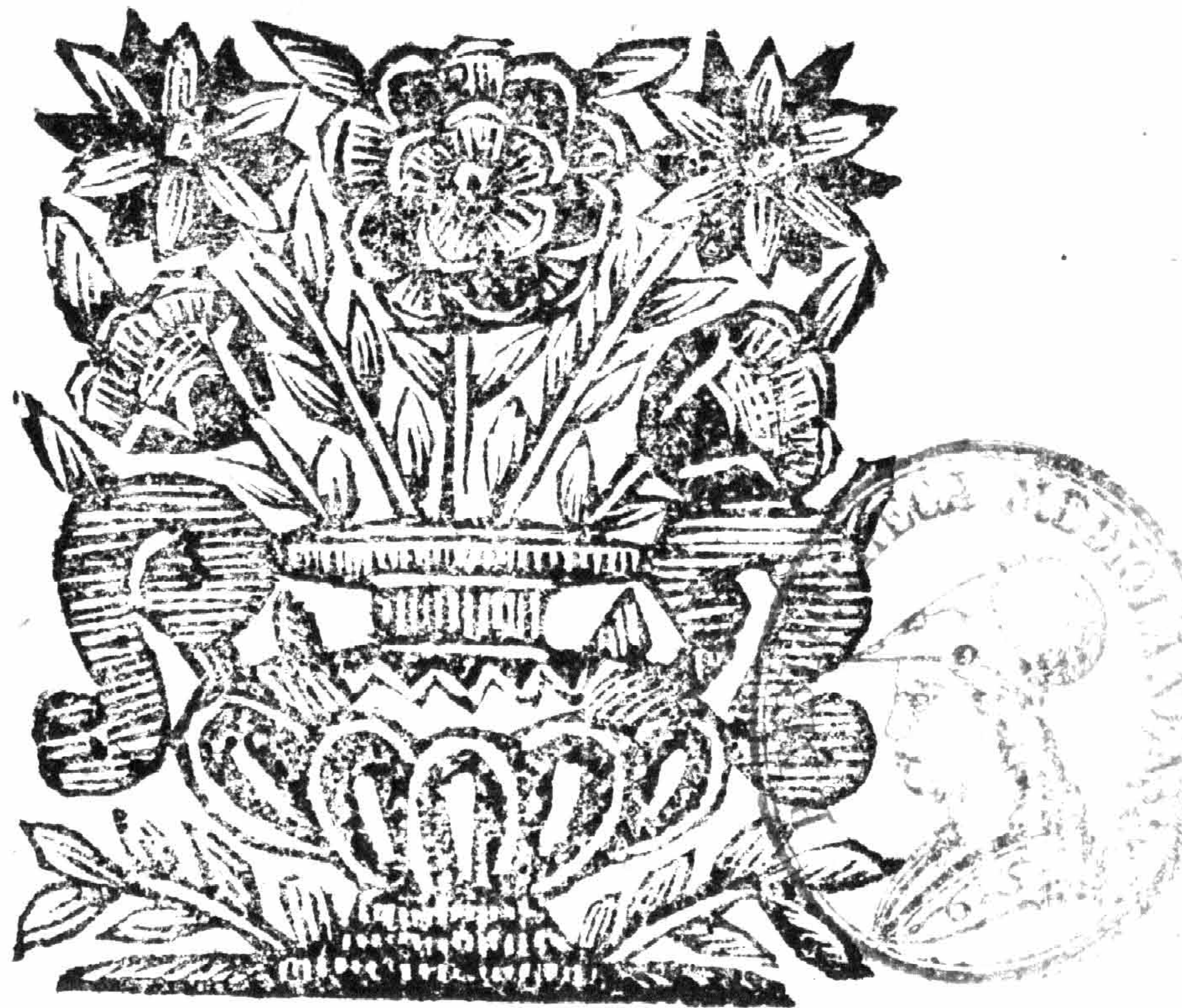
LA
FARINELLA

Inganno piacevole

COMEDIA

DI

Giulio Cesare Croce



IN BOLOGNA,

Per Girolamo Cochi. Al pozzo Rosso
Con lic. de' Sup. E Privilegio.

1648

PROLOGO



Arj e diuersi sono, Nobilissimi Signori, gl' accidenti, che succedono in Amore, e di questi non sono piene le carte; onde nasce, che nelle Comedie è concesso l'auaritia de' Vecchi, i furtiuu amori de' Giouani, le frodi delle Meretrici, gl'inganni de' Serui, la fedeltà de' gl'amici, le brauure de' Capitani, le falsità de' Ruffiani; insomma quello, che si vede rappresentare nelle Comedie, è un abbracciamento della conditione priuata e ciuile. La Tragedia è un abbracciamento della conditione Eroica in stato di disauenture, le cui materie sono odi, sdegni, occisioni, spargimento di sangue, ueleni, incendi, pianti, tradimenti, armi di solatione di Città, Prouincie, e Regni; insomma cose, che à presentarle 7 engeno à porgere tristezza à chi le mira. Questa

dunque, che questi Comici sono per rap-
 presentarsi, sarà Comedia tutta burle-
 uole, e piena di piaceuolezze, doue doppo
 molte stratagemme ridicolose viene gab-
 bato un Vecchio innamorato del proprio
 figliuolo con piaceuole inganno, doue si
 vedrà à scorgere quanto sia disconuene-
 uole à un Vecchio volersi domesticare
 con Amore quand'è tempo di pensare
 alla fossa. Mà parmi di sentire i Reci-
 tanti che vengono fuori, mi voglio riti-
 rar dentro in tanto fate silentio, oltre
 che il soggetto è molto esemplare ne tra-
 rete insieme grato piacere. Addio.



In-

Interlocutori.

- Lelio innamorato d'Ardeha, & in
 fine sotto nome di Farinella.
- Flauio innamorato di Siluia.
- Messer Zanobio padre di Lelio.
- Messer Pancratio padre d'Ardeha.
- Ardeha.
- Siluia.
- Madonna Simplicia vedoua.
- Gianettina Serua.
- Burafca) Serui
- Chiappino)
- Stramazzo Facchino



A 3

AT



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Flauio, Lelio, e Brasca.

Fl. **V**Oi mi date vna cattiuu
nuoua Sig. Lelio, à dir
mi che vostro padre
vuole, che voi andiate
à Padoua allo Studio, che mi fa-
rà auiso di restar senza vita, re-
stando senza di voi, che mi sete sì
caro amico, e cōpagno? e quan-
do a fatto questa resolutione.

Lel. Duoi giorni sono, nè per haur
li detto, che nō son dedito alli stu-
dij, e per qualche suo amico gl'
hò fatto parlare, e racordarli,
che nō ha altri figli, douria tener
mi appresso di sè: nondimeno
nissuno hà potuto imperrare la
gratia, che non vadi, la sua riso-
lutione è questa, nè vuol vdir più
parole.

Fl.

Primo.

7

Fl. Ohimè, che cosa è questa, che
odo, o quãto mi date dolore, poi-
che partendo voi, non haurò con
chi possa cōferire i miei pensieri
tanto più, che trouandouì inna-
morato della Sig. Ardelia, & io
della Sig. Siluia, ci ādauamo cō-
solando l'vn l'altro, partecipādo
dell'allegrezze, e delle passioni,
quali di hora in hora succedea-
no, nè passaua cosa, che non fuf-
sero consapeuoli insieme, come
fidati compagni, e parimente
ell'erano confederate insieme, e
gl'amori erano reciprochi, ma
che vi partite, ogni cosa
andera in conuallo.

Lel. Quanto mi rincresca il douer la-
sciar voi Sig. Flauio, che mi sete
tant' amico, il Cielo lo dica per
mè, e potete pēsare, che lasciādo
la mia cara Ardelia, lascio il cuo-
re istesso, e se nō moro di dolore
in questa partenza, non credo
morir più; ah dura sorte, come
mi perseguiti? come sarà possibi-
le, che possa viuere lōtano da voi

A 4

lei,

Atto

lei, che col vago semblante mi
 fuol dare spirito, e vita? come fa-
 rete occhi lassi, quãdo sarete lō-
 tani dal vostro Sole? deh fossi na-
 to cieco, che mai ha urei mirato
 quella beltà, dalla quale allon-
 tanandomi, posso dire, che m'al-
 lōtano dalla mia vita rō Ardelia,
 dolce mio bene, quãto ti vuoi af-
 fliggere, quando saprai la pãrti-
 ta del tuo Leglio, quãto resteraĩ
 dolente, e sconsolata, quãte lagri-
 me, e sospiri getterai per mè, se
 pur è vero, che m'ami, come sē-
 pre hai mostrato d'amare. Deh?
 Sig. Flauio. se mi sete quell'a-
 co, ch'a più d'vn leg- uito,
 pregoui, che mentre passarete da
 casa della mia Dōna, raccordar-
 li il sconsolato Lelio, & esortar-
 la à mātenerre la già data fede, si
 come farò sēpre à lei; e che fornĩ
 to questi trè anni di studio, quali
 mi paranno dieci milla, tornerò
 alla patria, e farò quello, che cō-
 porta la mia pura, & inuiolabil
 fede, e di ciò ve ne prego caldissĩ

mamente

Primo

mamente, e con tutto il cuore?
 Fl. M'hauete tãto intenerito il cuo-
 re Sig. Lelio con questo vostro
 ramarico, che m'hauete fatto ve-
 nire le lagrime à gl'occhi, mà
 ditemi, non si potrebbe trouar
 scusa acciò non andasti.

Lel. Che scusa volete, che troui, è
 risoluto, che vadi, nè giũe lo tor-
 rebbe di pensiero quanta gente
 è al mondo.

Fl. Dite, che vi sentite male.

Lel. Non lo credera.

Fl. Perche non volete, che vi creda?

Lel. Perche sa che amo costei, cre-
 dera che finga così, perche nõ mi
 mandi via, che fã questo per le-
 uarmi dall'impresa, e non per-
 che vadi à studiare.

Fl. O vecchio del Diauolo, possa
 esser scorticato.

Lel. Sig. Flauio mi vi raccomando,
 fate quello per mè, che vorresti
 facesti io per voi, cioè di racor-
 darmi alla mia Donna, e conso-
 larla al più che si puo, e se bene
 gli farò lontano con la presen-

A 5

2a

za, li farò vicino col cuore, anzi glielo lasso, e me ne vado senza.

Fl. Nò mancherò di fare quel tanto, che comporta l'amicitia nostra; ma vorrei che trouassimo strada da dare ad intender al vecchio che sete gito via.

Lel. Non saprei immaginar che strada potessi trouare da finger questo, perche mio padre è astuto, & il seruo che hà da venire scoprirebbe il tutto.

Fl. Vi terrò nascosto in casa mia, e niuno lo saprà.

Lel. Non voglio in modo alcuno contradire à mio padre, vada come si voglia.

Fl. Lodo ogni cosa, e sò che fate bene, mà sò che non potrete studiare, perche haurete la fantasia volta ì Ardelia, fate à modo mio che farete bene lasciar andar ì studij, & attendiamo Amore.

Bur. O bel consiglio che gli date Sig. Flauio, affè che sete vn galante gentil' huomo, son stato ad ascoltarui, & in scambio d'e-

lor-

fortarlo andare allo studio, l'esortate a star quà a far l'amore, e star sù ie baie tutto il giorno, ò bella professione, vi si douria dare da bere in vna ciauatta.

Fl. Se non fosse, che porto rispetto al tuo patrone, t'insegnaria di procedere, insolente, furfante, hauer ardire di strappazzare vn Gentil'huomo par mio.

Lel. Habbiatelo per scusa, perche costui dalle trè alle quattro è alterato dal vino, & adesso appunto ei deu'esser imbriaco, vedete ch'occhi son quelli.

Bur. Si si son imbriaco, eh S. Lelio, voi non la pigliate dal bon capo, ben sapete che vostro padre vi ama, e desidera che vi facciate ù valent'huomo, anzi se fosse possibile, il prim'huomo del mondo.

Lel. Perche dici tu questo: non voglio forsi andare dou'egli mi manda, sciagurato.

Bur. O inteso ogni cosa, che non son sordo.

Fl. Tù sei il diligente seruitore; mà

A 6

te

se fossi tuo patrone ti daria cinquanta bastonate per prouigione.

Bur. Da vna volta in su mi coglieresti, e forsi vi farebbe da fare per l'asino, e chilo menasse.

Lel. Taci bestia, e non esser tanro importuno.

Bur. Voglio parlare quãto mi pare, che sono stato alla guerra, e son soldato, & huomo da bene, e non voglio esser strappazzato, e se bene costui fa il penacchino, & il bizzarro li cauerò i grilli dal capo.

Fl. Me la voglio pigliar da burla, perche non ci farebbe l'honor mio a metermi teco.

Bur. Burlo cosi con voi, il mio Signore, non sapete che vi son seruitore, hò fatto cosi per veder, che diceui.

Fl. Affe da Gentil'huomo, che m'hai quasi messo in obliigo di darti quattro piattonate, e poco più che mi attizzaui te ne dauo vna mostra.

Bur. Piano con quelle stoccate, il mio

mio Sig. Lelio andiamo, che tutto è all'ordine, su venite.

el. Va che ti seguo, Sig. Flauio ricordateui di me.

Fl. Non mancherò fare quãto sono obligato per l'amico, andate allegramente, e nõ dubitate, che terrò la vostra riputatione, e difenderolla con la vita istessa.

Lel. Così tengo per fermo, e mi vi racomando,

Fl. Andate felice. O pouero Giouine, adeiso che cominciauua haure bon tempo, il padre lo manda allo studio; ma non ve lo manda per desiderio c'habbi ch'impari lettere, ma per leuarlo dall'impresa di amar Ardelia, perche cerca di dargli vna moglie che habbi più dote; ma se il Giouine sta in ceruello, come credo, il vecchio l'harà in barba. Voglio andare a darli vn altro assalto auanti parta, e vuo far ogni sforzo perch'ei resta; anderò fuora dalla porta aspettarlo, qualche cosa farà.

SCENA II.

M. Zanobio, e M. Pancratio.

Zan. **M**esser Pancratio non vi dorete più meco per conto di Lelio, che venghi la notte a fare delle serenate sotto i vostri balconi, perche l'hò mādato in parte doue starà trè, ò quattr' anni a tornare alla patria; sì che voi potrete dormire i vostri sōni che nō v'instornerà più il capo.

Pan. Non mi son mai lamentato di lui, ne voi potete dir d'hauermi vditto dir simil cosa, perche nō sò ch'esso habbi vfato alcuna insolenza alla casa mia, mà sēpre gl' ha portato honore, e rispetto, come giouine da bene, e costumato; se bene, come sò che sapete, ei voleua bene ad Ardelia mia figliuola, nondimeno sēpre è andato con quei debiti termini, che deuo andare tutti i giouani honesti e ben creati, hauēdo fermo pēsie-

ro

ro di volerla per moglie, come più volte m'nà fatto parlare, e già l'hauerebbe presa, se glie l'ha uesse voluta cōcedere, ma nō voglio far nulla senza vostro cōsēso.

Zan. Glie l'hauete forsi promessa?

Pan. Messer nō.

Zan. Hauete fatto sauiamente.

Pan. Perche, non è ella forsi meriteuole di vostro figliuolo, se ben nō ha dote quanto voi desiderate, per questo ella è nata di buon sangue, & è virtuosa.

Zan. Ci vogliono altre che virtù al tempo d' adesso, vi vuol della robba il mio messer Pancratio.

Pan. Voi dite il vero, pur la virtù è la vera dote dell' homo perche i beni di fortuna vanno, e vengono; ma le doti del corpo sempre sono ferme, e stabili.

Zan. Orsù spendete di quelle.

Pan. Ancora di quelle spenderò all' occasione.

Zan. Con mè nō, che chi vorra mio figliuolo vorrò altro, che queste cerimonie.

Pan.

Pan. Sò benissimo, ch'ù vecchio auaro come sete voi, non fa conto di virtù, nè manco di gentilezza, perche voi hauete, come disse quel poeta, posto nel fango ogni vostra cura, e sete come il Rospo, quale non mangia la terra per paura che non li manchi, ma morirete della vostra miseria, e quando sarete morto vi fara posto indosso la più tritta camicia c'hauete in casa, nè vi fara pur vn cane che si ricordi di voi.

Zan. Nò nò, queste son tutte cose che voi nò v'hauete a pigliar fastidio, maritate pur vostra figliuola ad altri, perche come si suol dire, la mia tauola è curta per lei.

Pan. Farò quello che m'inspirera il Cielo, per questo non la voglio gettar via, attendete pur voi alla vostra auaritia, e lassate à mè la cura, che se be mia figlia non verà in casa vostra non me ne curo in ogni modo voi la faresti morir di fame.

Zan. Voi m'hauete inteso, mi raccomando.

Pan.

Pan. Andate alla buon'hora; dice il prouerbio, che non è virtù che pouerta non guasti, ò mondo crudele, ch'in questi tempi più s'amira all'oro, & all'argento, che ad altro, nè si prezza costumi ne bontà: ma pazienza, per me non è oscurato il Sole àcora, e se ben son pouero cittadino, per questo non deuo gettar via il mio sangue, ne far cosa indegna del grado mio, ma sopportare i colpi di fortuna. E se il Sig. Lelio sarà quel gentil'huomo ch'egli è, so che alla sua tornata non mancherà di far quello, c'ha promesso: ~~io m'ogni modo ogn'vn di lor e~~ giouine, e duoi, ò tre anni che stia a tornare non passerà il termine, forsi che il Vecchio auaro potria crepare in questo tempo, ne vi fara intoppo alcuno, e se il Ciel vorrà, ch'Ardelia sia di Lelio, se si opponessero quanti Zanobi si trouano, però la serò operare a lui, ò auaritia crudele.

Scen

S C E N A III.

M. Zanobio, e Stramazzo.

Zan. **S**on uscito fuor di casa nuouamente, perche non mi fido, che Lelio sia andato via, voglio andarmene a chiarire alla Posta, perche questi giouani quando sono innamorati difficilmente si possono leuar da simil pratica: ma vedo vno, che all'habito mi pare vn facchino di quelli della Doana, e pare c'habbi vna lettera in mano. voglio star a vedere vn poco oue egli va.

Str. Cancher a su intrigat cò sta lettera, a no sò mò chi mi saurà dà indriz della cha dou sta sta segnura Rodella, ò Bardella, no so con diauol la s'habbi nom, vn zuuenot, che va a studia a Padoua m'ha vedut ch'a iera andat for de la porta, mi ha dat sta polizza, ch'alla porta alla dita Segnura, che e fiula de messir Pangratij, ch'

ch'adefs mò a me su arecordat, e ca ghe la daga in man propria, ma a no sò mò dou la staga.

Zan. Costui nomina Ardelia, voglio auicinarmi a lui, & intendere cosa e questa; Addio galant'huomo.

Str. Addio messir Morforio.

Za. Tù sei trepezotto, che va cercando.

Str. Dacche volif saui i fat me?

Zan. Per bene te lo dimando.

Str. S'a mel domandà per ben a vel dirò, a vo cercand la casa d'vn mesir Pangratij, e d'vna so fiula chiamata la segnura Rodella, ò Bardella, ch'auu records.

Zan. Chi e questa roteilla, ò brocchiero che dici.

Str. No me ste a burla ò messir Bernardù, che questa e vna pitella di hunut, s'am saui insegna la casa insegnamla, e no me ste a trattegnir chillò a chiaccarà, perche ho oter che far.

Zan. T'intendo fratello, voi dire la casa della sig. Ardelia, e di messer Pan-

Pancratio, non e vero?

Str. Signur si a dig ben quella, mē
la sauif insegnà.

Zan. Fratello non cercar altro, che
sei caduto in piedi come vn gat-
to; io sono il padre di quella, che
vai cercando (voglio veder che
lettera e questa)

Str. A si vù so pader?

Zan. Sì sono.

Str. Am de la burla?

Zan. Ti dico chi sono, e mi chiamò
Pangratio, & essa Ardelia, non
dici così?

Str. Messir si, a vuoi ben dir ixi, mò
za che si vù so pader insegnem la
casa d'ora ite. cnag voi dar sca-
cara a le, che m'ha dat vn Gen-
tilhom che ghe la porti.

Zan. E che gentil'huomo e questo?

Str. Vn zouenott de prima pelasiu
che non ha gnanch vn pel de bar-
ba al Mustaz, biond, e ixi de bona
statura, gne alt, gne bass, vn bel
fiul infuma.

Zan. Questa e la lettera che aspet-
tiamo, dalla a me, ch'ella si con-

tenz

tenta, veniuo ad incontrarti, chē
mi pareva ch'ella stelse molto tar-
di ad ariuare.

Str. Mò za c'hà si so pader a ve la
darò, mo a ve voi ben prega a fa
che ia ghe capita in le man
quant'prima, perche a credi, ch'
al sia vn so morus.

Zan. Che dici tu, che glie la man-
da?

Str. Vn so Cusi. O cancar haviui
fallat.

Zan. Vn suo Cugino si, horsù sia co-
me si voglia, la lettera haurà
buon ricapito, voi altro da mè.

Str. Paghem ol port della lettera, a
no vo po oter.

Zan. Tu hai molto ben ragione, ma
non mi trouo moneta adosso, tor-
na che ti remunerarò.

Str. Menem al manc a biuer vna fia-
da, ch'aiò sed,

Zan. Il caneuaro none in casa, che
e andato alla piazza à compera-
re dell'infalata, e non verrà fino
a sera.

Str. Bona nott, alla fe a si della
com-

pagnia della lesina, am racco-
mandi, cancher se quel zuuen
non me daua sto carli ol pouer
Stramaz z'era stramazat per
negot, Vecchi maladett post el-
fer mess in berlina.

Zan. Dapoi che costui e partito,
voglio andare in casa, e veder
che cosa conchiude questa carta,
perche certo questa e lettera di
Lelio, il quale in questa sua par-
tita manda ad Ardelia. Ah Lelio
Lelio troncherò ben io i vostri
amori, non mi e mai auiso d'in-
tendere quello ch'ella dice, o
buona fortuna e stata la mia, ch'
ella mi sia capitata nelle mani.

SCENA IV.

Silvia, & Ardelia.

Sil. **O** Inteso cō mio gran dispia-
cere Sig. Ardelia mia, che
il Sig. Leglio è andato allo studio
di Padoua, e ch'esso starà fin a
tre anni a tornare a casa, e du-
bito

bito che il Sig. Flauio anco per
sua compagnia non faci il simile
che troppo si amano.

Ard. Olo inteso ancor io da mio Pa-
dre, e sō restata tãto addolorata
che nō v'e lingua che lo possi nar-
rare: ma quello che piū mi afflig-
ge e, che suo padre nō vuol mai
a tutta sua possanza che mi prē-
da per moglie, ancor che tornasse
da quia cēt'anni, e questo piū mi
dà tormento che ogn'altra cosa,
bē sō, che il Sig. Lelio mi e fidelis-
simo e che nō mancherà d'amar-
mi, ma questo nō mi basta, anzi mi
dà piu danno che vtile, perche es-
sēdo pouera, mi si sono appresē-
tati partiti per maritarmi, quali
son buoni, ma sapendo che Lelio
mi ama, tutti voltano il piede in
altra parte, perche molti n'hà mi
nacciati, & altri percosi, dimodo
che mi trouo nel piu misero sta-
to che possi esser vn'infelice gio-
uane; e se nō fosse che la sperāza
mi vā passando, credo certamen-
te, che mi laria dato la morte, poi
che

che non conosco la piu sfortunata giouane di me,

Sil. Non dite così Sig. Ardelia, ne vi disperate, che tengo tal fede nel Sig. Lelio, che se il padre li fa questa resistenza, non però ei mancherà della promessa fede, e forsi piu presto che non pensate lo vedrete, ne posso creder che giunga sin là, ma che torni indietro, perche il Sig. Flauio mi hà accenato che a suo potere vuole che ritorni indietro.

Ard. Se ciò fosse vero quanto mi trouerei contenta; ma non vorrà tornare per vbidir il padre.

Sil. Tornerà certo, state di buona voglia, perche hò pregato il Sig. Flauio, che per l'amor che mi porta facci che non vada innanzi, e mi disse, se vi douesse perder la vita vuole che il suo studio sia in questa Città.

Ard. Nò posso creder, che facci questo, perche il padre lo sostien a segno, e se sapesse simil fatto lo priuerebbe dell'heredità paterna.

Sil.

Sil. A ogni cosa si rimedia ecetto alla morte.

Ard. Sò che il Sig. Flauio farà tutto quello che potrà, per non lo lasciar allontanare, ma non si può partire questo dolor dal cuore.

Sil. Ve lo credo perche prouo anchor io le penne d'Amore.

Ard. Habbiatemi dunque compassione.

Sil. V'hò più che compassione, e vi prometto di far quello che si può acciò habbiate il vostro desiderio entrate in casa, e lassate far a mè.

Ard. Io entro, e mi vi raccomando.

Sil. Andate in pace, e state allegramente. Questa pouera giouine hà ragione di lamentarsi poiche è amata da sì gratioso giouane; ma però nò credo che lui la lascierà, essendo così ardètemente accelo; Ma ecco il Sig. Flauio, che viene tutto allegro deue portare buone nuoue per conto del negotio, il Ciel volesse, c'hauesse rimosso il Sig. Lelio dal suo viaggio. Mi voglio ritirare, perche te

B

ini

mi vedesse mi riprenderebbe, & haurebbe ragione, che non conuiene che le figlie da bene stian per la strada; mà adagio saprò ognicosa.

SCENA V.

Flauio solo.

HO pur tanto martellato nel capo al sig. Leglio, che l'hò fatto tornar in dietro, e l'hò posto in casa d'un mio amico, sin tãto c'habbi trouato vn vestimẽto da farlo vestir da fantesca, e porlo a stare in casa di messir Pancratio, che l'altro giorno mi disse hauer bisogno d'vna serua per casa, e per cõpagnia di sua figliuola, la qual è sola in casa (se questa non sarà buona cõpagnia suo danno) Poi per condurlo hò fatto imbriacar il seruo, che deue ancor dormire, lasciãdo ordine all'Hoste, che come si sveglia li dica, che il patrono è caualcato inanzi, accioche

se-

seguẽdolo nõ torni si presto indietro, O che bella inuentione sarà questa, che se bene il Vecchio lo incontrarã, nõ lo conoscerã, eisẽdo in habito femminile, e sbarbato com'egli è, nõ si pensarã c'habbi trouato tal'astutia, hora voglio andar da madõna Simplitia, che mi presti vno de'suoi vestimẽti, e quãto prima far quello che s'ha da fare, così si seruo no gli amici.

SCENA VI.

Stramazzo, e Eurasca.

Str. **O**A sù l'intrigat bamboz, pitana de mia iò credut de da la litira a vn, e si l'hò data a uoter. O vet e'haurò seruit quel zẽtil'hom; ò che Vecchi maledett è stat quel, me l'al mò caregada, vat mo fida ti de negu a sto mòd mo ol me parde vedi vegni chill'ò ol seruitur de quel che m'ha dat la litira, ol de vegni a vedi quel c'hò fatt, mo a me voi tor de

B 2

sott,

foit, perque a no so che dir :

Bur. O fachino, fachino, fermati, fermati.

Str. Cancher al m'hà vedut; Mò a me su aradegat, ca iò pensat de darla a vn, e si lo da a vn oter.

Bur. Che cosa.

Str. La litira che m'ha dat quel zentil'hom.

Bur. Che lettera, dimmi diche loco sei.

Str. A sù de valtulina, e serui alla Gabella per hom de portada; mò di ol vira, ti no cerchi de saui della litira.

Bur. Bramo saper doue vieni.

Str. A su vegnut per la strada perque?

Bur. Hai incontrato vn genti l'homio giouane sopra vn cauallo rosso.

Str. A n'hò vedut nigù, e se bē a l'hò vedut a no tel voi di, perque ol me l'ha come is quel zentil'hom.

Bur. Tù non me lo vuoi dire an bastardo poltrone.

Str. Guarda com che te parli, c'ha su hom da ben.

Bur.

Bur. Sò che tù vieni per di quà, che ti hò veduto fuor della porta, & è forza che l'habbi visto.

Str. E mi te dighi ca non l'hò vedut, te di esser imbriagh.

Bur. Do fachin poltrone, guarda che non ti rompa vn'occhio.

Str. Ve pur via fradel.

Bur. Aspettami.

Str. E ben, che vot fà.

Bur. Tù il vederai.

Str. Mò ti el vederà anti.

Bur. Pigliati questa.

Str. Piat anti questa, e questa, e quest'otra.

Bur. O fachin beccho, tù m'hai rotto il naso.

Str. A te romperò ben anc ol cò, nos finis sta baia.

Bur. Metti giù quel bastone, e combattiam del pari.

Str. Vet ca l'hò butat via, ah traditur assasi, ti m'ha dat questa canon men so accort, mo a te la vo render.

Bur. Non mi stracciar il collare.

Str. E ti non me tirar per i bragu.

B 3

Bur.

Bur. Non mi morder cagnaccio?
Str. E ti non me dar de qui sponsù
in ti costi.

Bur. Ohimè la mia mano?
Str. Ohimè ol me occhi, al sang' dol
diauol at voi strangolà.

Bur. Fermati, se non che ti scanno
con questo cortello.

Str. Ti me vò dar con vn cortello
aspetta pur eat voi andà a far
vna quarella alla giustitia.

Bur. Vien quì che burlo così, andia
mo a bere.

Str. Nò nò alla giustitia pur, con
diauol volim dar con vn cortel
aila volta d'la trippa.

Bur. Ah spione, tu mi vai a fare
vna querella, ma se ti trouo vn
altra volta, voglio che me la fac
ci per qualche cosa, vo gir per di
quà a proueder a' fatti miei, per
che costui mi va a querelare.
pouero Burasca, hoggi corre vna
gran burasca per mè.

SCEN

SCENA VII.

M. Zanobio solo.

HO letto la lettera, & hò inteso
quanto scriue Lelio ad Arde-
lia, come la prega a portarsi in
patienza sino al suo ritorno, per-
che subito ch'esso hauerà finito
di studiare nò mancherà di far
quanto egli ha promesso, e molt'
altre belle paroline, come usà gli
Amanti innamorati, ma certo
egli s'inganna, perche ho già fat-
to pratica per darli, moglie, qual'
e vna figliuola di vn Mercate Lu-
chese, che ha di dote dieci milla
scudi; e poi erede del padre, do-
ue che verrano ad esser circa vèti
milla scudi, di modo che col patri-
monio che gli lasciaro, Lelio ver-
rà a esser vno de i primi di que-
sta Città per ricchezza, e per no-
biltà. O questa e stata bona, a es-
ser dato in quel balordo di Stra-
mazzo, perche farà causa, che

B A

quan-

quanto prima cercarò di tirar a fine questo negotio, voglio andare a casa, e scriuere a Lucca, e quanto prima dar resolutione a questa cosa, che non vorrei che si risolvesse di non voler studiare, e che tornasse, e sposar costei, che se bene ella e di bon sangue, questo non basta, perche da questi tempi chi non ha moneta vien sprezzato da tutti, che la pouertà e vn brutto mostro da vedere, però bisogna fuggirla. Non voglio più perder tempo, perche la posta vuol partire, andero a scriuere la lettera, e la manderò via quanto prima; Affè Ardèlia tu non mi verrai in casa a tutto mio potere; Ma vedo Stramazzo, che mi hà dato la lettera, voglio ritirarmi.

SCENA VII.

Stramazzo, e Chiappino.

Str. **A** Io fatt vna quarella a colui
ma ol Noder m'ha dit ca
fa.

faghi esaminà i testimoni, mo al no ghira mo negù oter che nudù, a tal ca n'haurò fatt negot, o spur a voi torna in Gabella a vedi solghe da far per mi, per que quand no se lauura ol no se po mangià.

Ch. O fachino, ò fachino.

Str. Che cola vot mo anti.

Ch. Hareiti visto vna mula in gropa a vn pagliaro.

Str. Becca su questa, te de esser imbreiag anti.

Ch. Non burlo, ma cerco vn grillo, che porta la lanterna da Genova a Milano.

Str. O che questa è la zornada de imbraghi, cancher vn gril che porta vna lanterna, ò ti e cott ve fradel.

Ch. Tu l'hai dunque veduto.

Str. Mo nò mi.

Ch. Dimmi dunque, quante miglia sono da Roma al primo di d'Agosto.

Str. O che le matt costù.

Ch. Di il vero sei tu nato, o pur fosti piantato.

Ser. Si, a dig esser vn rauanel da esser pianta, o poueraz, ti ha pers ol ceruel.

Ch. Horst non ti burlo, hai tu veduto ñ homo grãde, lungo più di mezo braccio, a cauallo d'vna cimice grãda, cõ ñ fagotto pieno di malitie di puttane, che le porta a barattare in tante anguille.

Str. Ah, ah questa e da sgrigna, nol diffi mi, che questa e la zornada de matt, ouer imbriaghi, os am raccomandandi, va dormi vn sonn va via, mo a me voi leuà de chi, che nol fa per mi a contrasta con imbriachi.

Ch. Fermati, fermati odi vna parola el v`a che il v`eto lo porta. Voglio andare da madonna Sempronia, che il mio padrone manda a dire al Sig. Lelio ch'e nascosto in casa sua, e che non si muoui sin ch'esso non lo v`a a pigliare ò li manda a dir vna parola, voglio, andar per di qua, che voglio passare da casa di Gianetina, e se la posso vedere gli voglio donare questo mazzet

to di fiori, sò che non lo sprezzarà perche mi vuol bene, e mi ha mandato a donar vn bel colare, e certe galanterie, che mi sò molte care; in fine è vna bella cosa l'esser innamorato di queste cuciniere, che non sempre pastose, e morbide per la lauatura delle scodelle, che le tiene sempre vnte, e grasse, onde gli traluce la pelle come tanti specchi.

S C E N A IX.

M. *Simplicia, e Flavio.*

Simp. **C** He mi comanda il mio Signore?

Fl. Vorrei che mi favoristi di prestarmi ù vestimento delle vostre serue, che voglio far vna burla a vn Vecchio balordo.

Simp. Ma perche non ne volete vno di quelli che porto io, ch'e molto più honoreuole.

Fl. Voglio vno di quelli delle serue, che torna piu a proposito, che pos

nderete come saprete la burla.

Simp. So che V. S. sta su le burle, e che ne sapete far delle, belle; hor fu ve ne daro vno di questi di Gianettua mia serua.

Fl. Quello fara la vita per far quello che voglio.

Simp. Volete ch'io lo mandi, o manderete a pigliarlo.

Fl. Lo manderò a pigliar per Chiappino ragazzo, come sarà tornato d'vn seruitio che l'ho mandato.

Simp. Venghi quando vuole, che sarà seruita di questo, e maggior altra cosa.

Fl. Son sicuro della sua cortesia, me li raccomando.

Simp. Andate in pace. Voglio entrar in casa, e preparare vna tonica, grembiale, e scuffia di Gianettua, e come verra il suo ragazzo glie lo daro, perche il Sig. Flauio e gentl' homo da seruire.

SCE.

S C E N A X.

M. Pancratio solo.

PRegai alli giorni passati il Sig. Flauio, che se esio hauesse saputo qualche fantesca d'accommodarsi a patroned'inuiarmela, perche sono senza moglie, e la serua se n'e gita, & ho mia figliuola quale sta sola, e brama compagnia; e poi non sta bene ch'vna giouane com'e quella stia sola in casa; pero voglio andar verso piazza, che lo trouero al ridotto de' Gentil' homini e come hauro questa serua staro piu sicuro, & andero fuori di casa con manco dubbio, che mi sia fatto qualche strauaganza alla casa, perche non vi mancano de g' insolēti, che portano poco rispetto a i Cittadini, e li pare hauer fatto l'impresa di Costantinopoli, quando hanno leuato l'honore, e la fama a ũ huomo da bene, pero bisogna aprir gli occhi.

SCE-

S C E N A X I.

Chiappino, e Gianettina.

Ch. **O** Che vettura e stata questa per me hoggi, il mio patrono m'ha icòtrato, che torna uo da quel suo seruigio, & am detto che vadi a casa di Mad. Simplicia che mi darà vn vestito di Gianettina, mira se il formaggio m'e cascato sopra i maccaroni, voleuo passar di là per vederla, e donarli questo mazzetto di fiori, & hora mi si appresenta occasione di parlarli, e dirli il fatto mio; ma eccola appunto, & ha il vestimèto sul braccio; ah Chiappino, adesso e il tempo di star in ceruello, la voglio salutare, addio bella Gianettina, doue si va?

Gia. Addio Chiappino galante, vènia a casa del tuo patrono a portar quest'habito, che vedèdo che non veniui, la patrona m'ha detto che glie lo porti.

Ch.

Ch. Et io lo veniuo a pigliare lo darai a mè, e non passerai più oltre, ma dimi, mi vuoi più bene.

Gia. Più che mai, il mio dolce Chia-pinetto, e mi reputo a gran vettura l'occasione di venire a casa del tuo patrono solo per vederti.

Ch. Altro tanto mi reputo fauore, c'habbi hauuto quest'occasione di poterti parlare, e ti hò portato a donare questo mazzetto di fiori, quale porterai nel seno per amor mio.

Gia. Ecco lo piglio, ma che altro bel fiorino è quello, che hai nel capelo.

Ch. E vn fiore c'hò trouato per strada, e te lo darò se lo vuoi.

Gia. Non lo voglio, tienelo pur per te.

Ch. Perche non lo vuoi.

Gia. Perche te lo deuere hauer dato qualche tua innamorata; non te ne voglio priuare.

Ch. A mè non l'ha dato nissuna ma l'hò trouato se tu credi che ti sia seruitore.

Gia.

Gia. Io credo che tū sij seruitore di quante donne tū vedi, e quel fiore, e questo mazzetto ti farà stato donato da qualcheduna, e lo porti a me per darmi la madre d'Orlando.

Ch. Se gli ho hauuto da nissuna possi perder la gratia del mio patrone e la tua insieme.

Gia. Quanto più me ne dici, manco te ne credo. piglia pur li panni, e portali al tuo patrone, e non mi venir mai più auanti, nè sotto i balconi, perche ti roueriarò vna caldara, o brodo bollente sul capello, e t'adacquerò il fiorino che v'hai dentro.

Ch. Se credesti che dicesti da douero mi ritentirei alquanto, ma vedo che ti prendi spasso per darmi la buria.

Gia. Piglia questi panni, e nō mi fare il buffone, che non vi è torta, e vā sù le forche.

Ch. Vacci tū sù le funi, ma faraccia sguatarazza sporca, vnta, bi funta, lordazza puzzolente che sei,
da

dà quā questi panni, e vā laua le scodelle.

Gia. Se lauo le scodelle, e tū il cantaro al tuo patrone.

Ch. Per hora non ti voglio dar altra risposta, ma come ti trouo ti voglio romper la testa.

Gia. Ohime la mia testa, lascia prima guarir quelli che hai morti; ò chi hauesse paura, guarda chi vuol far il brauo, e non darebbe a vna puina.

Ch. Aspetta, che ti voglio romper la testa con vn sasso.

Gia. Fermati Chiappino, che mi son preso spasso di burlare così per prouarti, sò che tū mi vuoi bene, e che tu non mi diresti bugia, e non ami se non la tua cara Giannettina, sì come io amo il mio caro Chiappino, facciamo dunque la pace, su toccami la mano.

Ch. Io non la voglio fare, anzi non voglio più passare di quā per non ti vedere.

Gia. Non far mò il crudele Chiappinetto mio bello, su porgi la ma
no

no alla tua cara Gianettina?

Ch. M'hai fatto sì alterare, che duro fatica a far la pace, ma nõ posso stare di non ti porger la mano
Gian. La pace è fatta, quando tornerai a vedermi.

Ch. Quando ti porterò i tuoi panni, se nõ più presto, in tanto conferuami nella tua gratia, e non mi dar piu passione. Addio.

Gia. Addio, vâ in pace. Mi son preso spasso di far venir in colera questo ragazzo, per veder se i fiori gl'eran stati donati da qualche donna, e mi son chiarita, che gli hâ trouati; ma buono è stato, che non m'hâ rotto la testa, perche è stizzoso come vn serpente: mi voglio ritirar in casa, che son stata vn pezzo fuori, e chi sà che la gatta non m'habbi fatto qualche burla, perche l'altra mattina mi cauò la carne dalla pignatta, e l'andò a mangiar sul granaro, la piu ingorda bestia non è al mondo.

SCE

S C E N A XII.

Eurastha solo.

CAncher colui m'era andato a far querela, & era bella, e caricata se hauea testimoni, ma buõ per mè, che non vi era altro che lui, e mè, hò fatto dare vn mezo scudo al Notaro, & hò accomodato ogni cosa, ò che faccino traditore, mi menaua certi pugni, c'hauriano accoppato vn bue, orsu la cosa è passata bene; ma non sò quello mi dire per cõto del Sig. Lelio, temo qualche stratagemma, dubito che sia tornato indietro, perche essendo innamorato sò che si partiua mal volontieri, starò su l'auiso, che se sarà tornato sarò dou'è, voglio andar per di quà, che questa è la strada di quelli che vengono da Padoua, e gli dimanderò a tutti se l'hanno visto, gran fatto voglia se sarà andato a Padoua, che

qual

cheduno non l'habbi incontrato
il malanno venghi a quell'Hoste
col suo vino, ch'è stato causa con
tanto bere, che mi son addor-
mentato in cambio di caualcar
coi patrone; orsu pure, quel che
fatto non può esser non fatto
sono anco vn poco trauagliato,
voglio andar a dormire vn sonet-
to, e poi farò quel tanto che s'hà
da fare.

Fine dell' Atto Primo



AT-



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

*Lelio in habito da donna, Flavio,
e M. Pancratio.*

Lel. **V**Oi m'hauete posto in
quest'habito il Ciel
voglia che la cosa
riesca, e che non sia
conosciuto, e facciamo vn farfal-
lone.

Fl. Nō dubitate, perche state sì bene
in quest'habito, che parete vna
giouinetta, e se nō v'hauessi vedu-
to vestire, certo nō vi conosceria.

Lel. Hora come vogliamo fare.

Fl. Faremo a questo modo, come
già vi dissi, M. Pancratio haueua
bisogno d'vna fatelca, hauēdomi
pregato a trouargliene vna, voi
andarete a star seco, e con simile
occasione potrete scoprirui ad
Arde.

Ardelia, e fare le vostre cose con commodità, lasciate pur far a mè che tirerò bene a buon fine questo negotio.

Lel. Credete voi ch'ella sia per ha-
uerlo a male.

Fl. Per male ch' anzi n'haurà som-
mo contento, portandoui ella
tanto amore.

Lel. Veniamo al quia, che vn hora
mi par mill'anni.

Fl. Ecco appunto M. Pancratio, tira
teui da bāda, e lasciate negoziare
a mè, bon giorno M. Pancratio.

Pā. Bè tornato Sig. Flauio che, si fa?

Fl. Bè per seruirla, veniuo a ritrouar
la, perche sà che pochi giorni so-
no mi disse c'hauera bisogno d'v.
na serua, glie ne ho condotta qui
vna, la quale staua già con mia so-
rella, e perche ella è fidata, mi e
parso bene condurla a voi, che
siete gentil'huomo da bene, e sò
ch'ella sarà sicura dell'honor suo
e per questo ve la pongo in casa.
La giouine e poi sufficiente, sà
attendere alla camera, cucinare,

e far

è far quello che fa bisogno in
vna casa, e vi darà sodisfattio-
ne eccola fatt'innanzi.

Pan. Mi piace la tua presenza, e fa-
remo d'accordo, come si chiama
ella per nome.

Lel. Farinella Signore, nome da
bandito.

Pan. Mi piace il nome di farinella,
perche si vede c'hà vna faccia di
farinello.

Lel. E tali saranno i fatti se occor-
reranno.

Pan. Horsu Farinella, ti basta l'a-
nimo di far quello che dice il
Sig. Flauio.

Lel. Signor sì, e se non facesse così
bene nel principio, mi anderò
accommodando a poco, a poco,
si che spero darui sodisfattione
del fatto mio.

Fl. Non dubitate di questo ella e
pratica, & ogni giorno farete piu
contento d'hauerla pigliata.

Pan. In quanto a me poca fatica sò
per darli, basta solo che sodisfac-
cia ad Ardelia, e farli buona com-

pa-

pagnia, che lo faccio piu per questo, che per altro.

Fl. Et ella brama piu seruir lei che altro, e la seruirà bene, non dubitate di questo.

Lel. Non habbiate dubio che non la satisfacci, che doue sono stata mi son portata in maniera, che quando mi son partita ho lasciato buon odore di me.

Pā. Entriamo in casa Farinella, che non m'e auiso ch' Ardelia ti veda Sig. Flauio vi ringratio, e la prendo sotto la vostra parola, che se non fosse buona per la mia casa non me l'hauresti inuiata.

Fl. Il Ciel me ne scampi, pigliatela sicuramente, e tu Farinella portati bene com' hai fatto per il passato, e serui la Sig. Ardelia, e portali riuerenza.

Lel. Tanto farò, e m'ingegnerò di sodisfarla, e doue non saprò hauere caro mi sia integnato.

Pan. Entra in quella porta che fin hora resto satisfatto, e se i fatti non corrispondano alle parole, le
 cose

cose passaranno bene, Sig. Flauio addio.

Fl. Addio M. Pancratio, vi raccomando Farinella.

Pan. Non dubitate, che starà nel latte, come si dice, e s'ella si saprà reggere felice lei; addio.

Fl. Se non si saprà gouernare suo, danno. O accomodato l'oua nel bacile; hor vedi che M. Zanobio haurà vn' eccellente Dottore, affe che l'haurà in barba questa volta Voglio vn poco andar a vedere la Sig. Siluia, e darli nuoua di quanto hò fatto.

S C E N A II.

M. Zanobio, e Burasca.

Zan. **T**V dunque hai perduto Lelio.

Bur. Signor sì.

Zan. E come hai fatto a perderlo.

Bur. Che sò io, quell' Hoste haueua vn certo vino alloliato, perche nō ne beuei piu che dieci, o dodici

C

bic-

bicchieri, che m' incominciorono à salire certi vapori al capo, onde fui forzato a gettarmi sul letto, e far ù sonetto di vètiquat' hore, e quādo mi fui svegliato, l' hoste mi disse ch' era caualcato inanzi, me li sò messo a correr dietro, e non l' hò giunto, nè meno hò incōtra. to chi mi dica d' hauerlo veduto.

Zan. Ah furfante sciagurato, in cābio d' hauer cura del patrone ti vai a imbricare; vā monta à cavallo, e vattēne a Padoua, che nō hauēdoti potuto svegliare, si deu' esser risoluto d' andare al suo viaggio; e tū in cambio di andar in là, sei tornato a casa.

Bur. S' ogn' vn mi dice che non l' han incontrato.

Zan. Per qual strada sei gito tū?

Bur. Per la strada ordinaria.

Zan. Et effo sarà andato per la strada di sotto, che trauesà quei campi, & arriua sù la strada Romea.

Bur. Pottebb' esser questo, ò Dianolo, mi son lasciato voltar il ceruelle, e son tornato indietro.

Zan.

Zan. Orsù vā quando prima imbricono, e come sei là fa il debito tuo, e serui come vā.

Bur. Non dubitate, state pur sicuro.

Zan. Non perder tempo, vā via, e leuati di qua.

Bur. Vado hora à montar à cavallo, restate in pace.

Zan. Vā in bon' hora; orsù voglio andare a portar vna lettera alla posta, e poi tornar a casa, che presto sarà hora di pranzo.

SCENA III.

Ardelia, e Farinella.

Ard. **M**io padre non fece cosa a mè più grata, quanto hauermi data tè per compagna; e per due cause ti voglio bene, la prima perche sei sufficiēte in tutte le cose, la seconda, che tū hai l' effige d' vn mio caro innamorato, e tanto a lui ti rassomigli, che se non fossi donna, certo ti crederci quello, perche non v' è differē.

za alcuna dal tuo volto al suo?

Far. Gran fauore m'hà dunque concesso il Cielo, hauēdomi fatto rassomigliare al vostro caro amante; ma ditemi chi è il vostro innamorato.

Ar. Io te lo dirò poi vn'altra volta.

Far. Digratia ditemelo adesso.

Ar. T'importa il saperlo?

Far. Se fossi buona à seruirui in qualche cosa.

Ar. Tu nō puoi seruirmi in nulla.

Far. Che ne sapete voi?

Ar. Perche quel tale non è in questa Citta.

Far. E doue si trona egli?

Ar. E gito allo studio di Padoua, e Dio sà se tornerà.

Far. O pouera gentildōna, e come si chiama questo gentil'huomo, che voi tanto amate?

Ar. Lelio s'addunanda, figlio di M. Zanobio.

Far. O lo conosco bene, lasciatele gire, che è vna frasca, e nō li dare credeza d'vn soldo; sò che vi sete innamorata in qualche cosa d'

buo-

buono, ch'egli è vn penacchino, che fà il ganimede, il bello, il profumato, e fa professiō d'inuaghir si di quante donne sono in questa Città, e poi di gabar le tutte; felice vuoi che sia andato via.

Ar. Che fai tu, che facci tal professione.

Far. Lo sò, perche stauo con vna gentildonna ch'era innamorata di lui.

Ar. E chi è questa gentildonna?

Far. Non ve lo posso dire per buon rispetto.

Ar. Se nō hai altro che dire, credo che l'habbi ordita da tè, e non credo nulla; sì che parla d'altro se voi starmi in gratia.

Far. Eh Signora, burlo così con voi sò bene che è gentil'huomo d'honore, se bene è giouine, è però saggio, e prudente, e ciò ne fà fede, hauendo eletto voi per sua donna, come quello c'hà conosciuto le rare qualità, che regnano in voi, che veramente sete vn vaso di gratie, e di virtù.

C

3

Ar.

Ard. Tù mi poni troppo in alto; mà sono ben degna d'essere amata dal Sig. Lelio, perche di fede, e di sincerità non voglio che altra mi pōga il piede inanzi, e questo mi basta; ma quando più ti miro, più ti rassomigli a lui, e mi viene vna voglia d'abbracciarti, e baciarti, che moro.

Far. Questa farebbe galante; ma di temi, se il Sig. Lelio fosse qui alla vostra presenza lo baciaresti.

Ard. Non lo farei per l'honestà mia, ma bene n'hauerei grandissimo desiderio; ma tù che sei donna perche non posso baciarti in cambio di lui.

Far. Perche col pensiero si può romper l'honestà.

Ard. Digratia fatti in quà, che ti baci vna volta.

Far. Fermateui Signora, non sò se dite da douero, ò se burlare così meco.

Ard. Ahimè, che sento mancarmi lo spirito, e nò sò quello mi facci, di gratia habbiami cōpassione cara.

Far.

Farinella, e fāmi seruitio d'andar dal Sig. Flauio, e dimādarli se hauesse qualche nuoua del Si. Lelio acciò possa dare qualche refrigerio a questo affannato core.

Far. Io vado.

Ard. Horsù voglio entrar ia casa; che mio padre nō mi troui qui in strada, e non mi gridi.

S C E N A I V.

Farinella, e M. Zanobio.

Far. **O** Che degna inuentione è stata questa; ò mè felice, ò mè fortunato, poiche viuo in cōpagnia della mia cara donna; e quando mi si appresentarà opportuna occasione, io mi scoprirò a lei con mio, e suo sommo cōtento, io voglio andare a trouar il Sig. Flauio, e dirgli quant'è successo fin ad hora; ma ecco mio padre, come farò se a sorte egli mi conosce? egli mi hà già veduto, io non posso più nascōdermi

C 4

pur

pur non voglio perdermi, ma andar inanzi animosamente.

Zan. Addio bella massarina, con chi stai tù.

Far. Che volete saper voi, andate a far i fatti vostri.

Zan. Pò far il mondo, non si può parlare?

Far. Parlate con chi vi vuole ascoltare, e non con me, c'hò bisogno di andare a fare i fatti miei.

Zan. O tù sei pur rustica.

Far. Io sono come mi pare.

Zan. Se tù sei bella non esser scortese odi vna parola.

Far. Voi m'hauete inteso, lasciatevi gir alla mia via.

Zan. Non ti trattengo per mal nessuno.

Far. Perche mi trattenete voi dunque?

Zan. Perche mentre ti miro, ti rassomiglio a vn mio figliuolo, quale pochi giorni sono mandai allo studio di Padoua, e se tù non fusti femina, io crederia certo che tù fusti quello.

Far.

Far. Il Ciel volesse che fussi maschio, che non e la peggior cosa quanto esser femina, che non potiamo far tanto bene, che non siamo tassate nell'honore.

Zan. Dici la verità, ma fa che sij da bene, e lascia dire alle maligne lingue.

Far. Dite pur quel che volete, che bilogna fuggir l'occasione di non dar da canzonare, però non mi trattenete più.

Zan. Vattene in pace, ma pur bramo sapere doue stai, inanzi che te ne gissi.

Far. Lo farete pur troppo quando sarà tempo.

Zan. Perche pur troppo, parlami chiaro.

Far. Non voglio più darui audienza, mi raccomando il mio Vecchietto da bene.

Zan. Vattene in buon' hora. Che può voler dir costei, che lo sapro pur troppo, si deue pensare forsi ch'io m'innamori di lei, ma ella s'ingaana, che la merla ha pas-

C 5

fato

fato il pò, e ben vero, che sono in vna età, che qualche volta ancora mi risento, e se haueffi commercio di questa fanciulla tornarei giouinetto; ma se ben non m'hà voluto dire doue si stia, cercherà ben tanto, che troverò la casa, e come l'hò trouata qualche cosa farà, mi fido nella mia borsa; in tanto voglio andare a vedere se Buraſca e partito, e poi tornar qua dietro a vedere s'ella paſſaſſe vn'altra volta.

S C E N A V.

M. Paneratio, Ardelia, e Farinella.

Pan. **E** Bene Ardelia, come ti satisfà la Farinella.

Ard. Benissimo, e mi riesce molto in ogni cosa.

Pan. Chiamala, che li voglio ordinare certe cose che mi bisognano.

Ard. Ella nò è in casa, che l'hò mandata da M. Cassandra a pigliare vna mostra di quei lauori, che li

VOE

voglio tor già, e non può far che non giunga.

Pan. Anderò infino alla piazza, in tanto tornatene in casa, e come torna non la lasciate partire, che voglio seruirmene.

Ard. Tanto farò, adate pure. O Dio costei si rassomiglia tanto a Lelio, che non posso satiar mi di mirarla; ma ecco ch'ella ritorna, o come è vaga, e leggiadra, quanto gratiosamente porta la vita.

Far. Il Ciel vi salui mia gratiosa Signora.

Ard. Ben tornata la mia cara Farinella, e bene mi porti tū buona nuoua circa quello che ti dissi.

Far. Eh Signora non troppo buona.

Ard. Ohimè, perche.

Far. Non vorrei che m'haueſti mandato in tal seruitio.

Ard. Dimmi la causa, ohime, che farà questo?

Far. Credea d'esser la Colomba, e son il Coruo, il Sig. Lelio da voi tanto amato, il poueretto, ohime non ve lo vorrei dire.

C 6

Ard.

Ard. E morto forſi il mio caro Lelio, ò lie intrauenuto qualche diſgratia, dimel ti prego.

Far. Poiche con tanta iſtanza mi pregate, ſon forzata a dirlo, voi douete ſapere, ohimè, che non lo poſſo dire, pure ve lo dirò, il Sig. Flauio m'hà detto c'hà hauuto nuoua che s'è anegato.

Ard. Ohime, che dici tu, e doue?

Far. Volèdo paſſar il Pò, ſopra vna barca, mentr'era groſſo, & eſſendo carico il legno d'Huomini, e Caualli, e volendoſi muouere vn cauallo da vna bāda, ha fatto piegar il legno talmente, che ſi e rouerſato, e tutti quelli che v'erano ſono ādati giù a ſecōda, e dicono che il Sig. Lelio, mentre l'acqua con rapido corſo lo tiraua giù, diſſe queſte parole; ò Ardelia, queſti ſono i fini de' noſtri amori, ecco che moro, e piu nō mi vederai e detto queſto v'ene vn'ōda crudele, e lo ſōmerſe, e piu nō ſi vide

Ard. Ah mitera, & infelice Ardelia, queſte ſono le tue ſperanze, & il

be

bene che alpetaua, ah mondo fal lace, come ci tratti? v'ega dunque la morte, e tolga a me queſta terrena ſpoglia, acciò poſſa accompagnar mi col mio caro Lelio, ohime, che vengo manca, ohime Farinella aiutami, che non mi poſſo piu regger in piedi, ohime.

Far. Signora mia non piangete piu, ne v'afſiggete, ma ſtate allegra, c'hò detto coſi per far fede al Sig. Flauio dell'amore che voi portate al Sig. Lelio; voi douete ſapere che non e vero che ſia morto, ma viue, & e piu vicino a voi che non vi pensate.

Ard. Non e dunque morto? e perche darmi tanto dolore? ah Farinella, tu ſei quaſi ſtato cauſa ch'io ſon morta; ma dubito, che tu non dica coſi per conſolar mi, e ch'egli pur ſia morto.

Far. Non e morto certo; ma viue ſano, & allegro, & e in queſta Città.

Ard. Come può eſſer nella Città s'egli e gito allo ſtudio di Padoua.

Far.

Far. Io vi dico che e qua, e quando vi piacerà che ve lo facci vedere io lo farò, che dite voi.

Ard. Tu mi fai tutta tramutare a dirmi tal cose, quando me lo farai tu vedere?

Far. Adesso se volete.

Ard. Quanto prima farai questo mi sarà grato.

Far. Fate conto di vederlo, mentre mirate me.

Ard. Il mirar te mi fa ben rassembrare la bella imagine di lui, ma non essendo la sua poca allegrezza mi apporta.

Far. Hora non e piu tempo di tenere occulto quello che appalesar si deue; Sete voi sì priua di lume che nō conosciate il vostro amato Lelio? nō vedete se io son quello, che ragiono con voi? quello che per amor vostro si e coperto di feminil gonna per venir a seruirui; ecco quà le trecie postice, ecco la viril faccia, & insomma il vostro fidelissimo Lelio, non più Farinella, nō più fantesca, ma vostro
stro

stro carissimo Consorte, che tale hò designato che voi siate, se da voi nō m'acca dolcissimo mio bene

Ard. Ecco la vostra, eccoui quella che v'ha dato il cuore, e che sempre sarà vostra humil serua, & insomma eccoui quella, che sarà pronta, e parata ad ogni vostro comando, mentre haurà vita, e dopo morte ancora.

Far. Horsù state di buona voglia, entriamo in casa, che poi tratteremo il negotio, e vi dirò cosa che vi sarà di sommo contento.

Ard. Entriamo pur dolcissimo mio bene, ò quanta contentezza sente il mio cuore, adesso sì son sicura che le cose nostre hauran buon fine.

S C E N A VI.

Flavio solo.

NON sò quello c'haurà fatto il Sig. Lelio, credo bene che si sarà coperto ad Ardelia, e che haue.

haueranno dato principio alle lor contentezze hò: quanto hò caro di hauer feruito l'amico, voglio andar ancor io a ritrouare la Sig. Silua, che non vorrei perdermi tanto ne' fatti d'altri, che mi scordassi li miei, perche hò dat'ordine di parlar seco, e di tirare a fine il nostro negotio, e gia la madre si contenta di darmela, a tal che faremo le nozze ambidui in vn'istesso tempo, ma vedo venir M. Zanobio molto attilato, che cosa fara questa, voglio partir, inanzi ch'egli mi veda, perche sò c'ha vn poco d'ombra verso di me per còto del Sig. Lelio, e però voglio cercare di schiuare i rumori fin ch'io posso. Voglio voltar di qua.

S C E N A V I I.

M. Zanobio, e Farinella.

Zan. **S**on stato su la traccia per conto di quella Serua, & ho

ho inteso che sta in casa di M. Pã. cratio, e si chiama farinella, pero voglio vn poco andare verso la sua casa, forse la potrei veder vn' altro poco, o chi hauesse mai detto, che Zanobio si fosse innamorato in sua vecchiezza, in fine si vede ch'Amore nō porta rispetto a sesso, ne a eta; ma ecco la Farinella, affe che vien fuori di casa io mi' voglio vn poco tirar suso il colaro, & accommodarmi la berretta, per mettermi alla via di darli l'affalto, ah Zanobio sta in ceruello, che ti bisogna.

Far. Ho veduto mio padre da stare alla finestra, e sono vscita fuori per fargli vna burla se potrò; o che Vecchio, mira vn poco come s'e ingalluzzato, come m'ha vista, voglio far vista d'andar in piazza, e sentiro quello che vuol dire.

Zan. Il Ciel ti salui farinella galate.

Far. Ancor voi bello messere.

Zan. Doue si va così in fretta.

Far. Vado al Merzaro a comprar
de

de gl'aghi per la mia patrona.

Zan. Fermati vn poco, non andar così in furia.

Far. Bisogna che camini, ch'ella le vuole adoprar adesso, poi non sta bene che mi fermi a parlar cō gli homini, perche son troppo da bene, e se fussi veduta ragionar cō voi non trouarei marito.

Zan. Tu hai dunque animo di maritarti.

Far. Si se trouarò chi mi voglia, credete voi che voglia star sempre alla seruitù d'altri, e poi anch'io son di carne come l'altre.

Zan. Anzi lei di latte la mia bella Farinella.

Far. Messere voi mi date la burla.

Zan. Hai torto a dir questo, che la darei a chi la volesse dar a te, anzi di piu ti dico, che ti voglio tanto bene, che non trouo loco.

Far. Che parole son queste, non vi vergognate, in questa età parlare così con vna fanciulla come son io deh andate.

Zan. Non ti turbare!, perche non e

in

in mio arbitrio il resistere a' colpi d'Amore, però contentati che ti voglio bene, e domandami cio che vuoi, che sono pronta a seruirti, eccoti la bursa, piglia che danari tū vuoi, e prendi ancora questa filza di coralli, e portali al collo per amor mio.

Far. Vi ringratio della vostra cortesia, e gl'accettarei quando pensassi che andasti di buone gambe, ma vedo che cercate di macchiare l'honor mio, e però non voglio nulla del vostro.

Zā. Pigliati di gratia, e piglia queste scarpe, e queste pianelle, che te le dono, cō questi quattro scudi da comprarti quello che ti bisogna.

Far. Voi sete tanto cortese, e liberale che non posso mancare di non accettare il dono che voi mi fate, e faccio conto che questa sia vn'elemosina, che voi mi fate, e mi raccomando.

Zan. Ohimè doue vai, fermati ancora, che non ti hò ben mirata a mio modo.

Far.

Far. Digratia non mi trattenete più che la mia patrona mi cridarà che stò troppo a tornare.

Zan. Non ti dubitare di questo, che quādo ti mandasse via ti darò ricapito in casa mia, e sarai patrona della robba, e di mè stesso.

Far. O questo nō credo, perche se il Sig. Lelio tornasse dallo studio, e mi trouasse in casa vostra mi cacciarebbe fuori vituperosamente.

Zan. Non temer di questo, che son il padrone, e non è esso, e poi ha da stare tre anni a tornare a casa, in questo tempo si può fare di belle cose.

Far. No, no, son rissoluta di non ne voler far altro; ma pure per non esser villana, voglio darui alquanto di sodisfattione, la quale farà questa, come sono andati a letto i padroni di casa, io vi aprirò l'uscio pian piano, e vi tirarò dentro iui potrete dir l'animo vostro, ma non ci venite se non haucte buona intentione verso di me, perche voi faresti degno di gran castigo,

stigo, s'inganasti vna donzella pura come son io.

Zan. Camino di buone gambe verso di te, & a dirtelo alla libera, voglio che tu sia mia moglie, hor che dici cerco d'ingannarti, o nò?

Far. Quando haucti questo buon'animo io nō voglio ricusare il dono, e se bene io ion pouera serua mi porterò di manierà tale, che se bene il Sig. Lelio tornara, non gli sarà graue hauer vna matrigna come son io.

Zan. Adesso io conosco che tū sei prudente, orsū questa sera io verrò alle quatr'hore, ma vedi non mi burlare.

Far. Non dubitate di niente, venite pur allegramente, vero e che bisognerebbe che voi haucti vn'altro habito indosso, accio se fosti incontrato a notte da qualche amico, non fosti conosciuto, che farebbe error del doppio.

Zan. Tū dici la verità, ma c'habito potrei pormi indosso, che nō fussi conosciuto? dimelo ti prego.

Far.

Far. A non volere che nissuno vi conosca, il miglior habito che sia, si e il vestirsi da matrona, perche la gente incontrandoui non vi darà fantasia.

Zan. Sarebbe bonissimo ma le donne non sogliono andare in volta, da quell' hora.

Far. Vestiteui dunque da fornaio, perche domattina noi facciamo il pane, e se a sorte fussero leuati quelli di casa, se vi sentissero, piglierò scusa, che volete il fornaio che sete venuto a portar l' asse, e così la cosa passerà benissimo.

Zan. O questo mi piace, horsu io mi vestirò in habito di fornaio, ma che segno vuoi, tu ch' io dia, acciò che tu mi conosca?

Far. Soffiateui il naso forte due volte, e subito verò ad aprirui l'uscio pian piano; mi vi raccomando.

Zan. Addio farinella, chi farà il tuo care sposo?

Far. Il mio messer zenobio.

Zan. E la mia cara sposa?

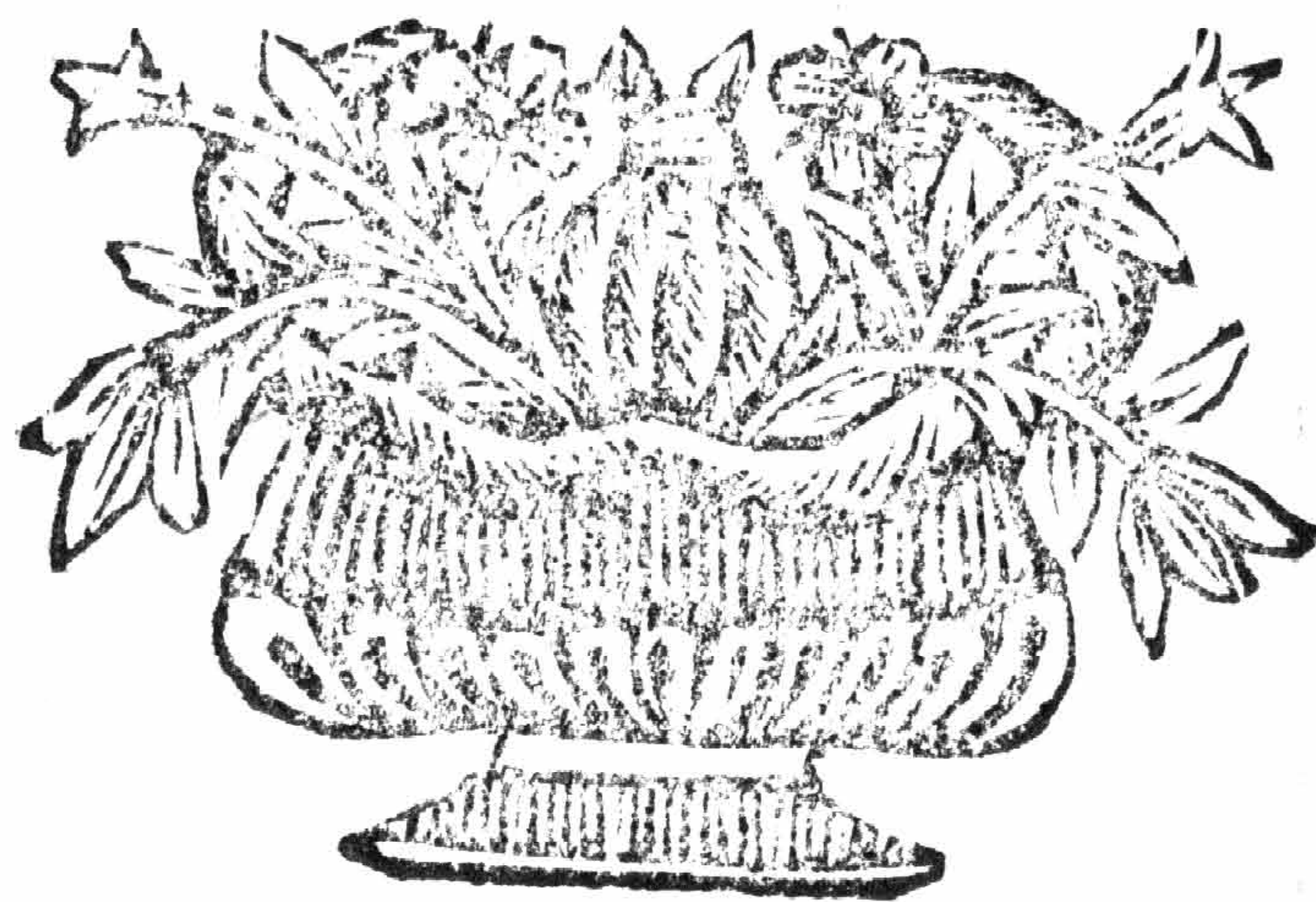
Far. La vostra farinella.

Zan.

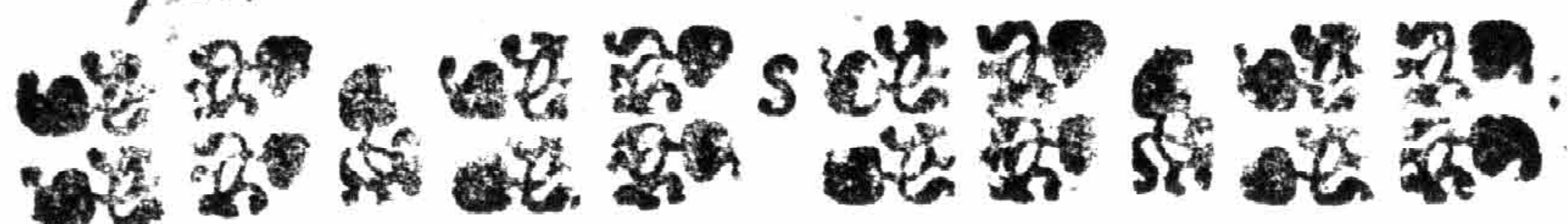
Zan. Horsu addio.

Far. Andate alla buon' hora. O che Vecchio balordo, mira s' egli hà perso il ceruello a innamorarsi di vna serua, ma io lo voglio tirar in casa, e scoprir l' error suo; come farà vedendosi scoperto, a non fare a modo mio? horsu pur egli e fatto il becco all' Occa, al lafe io glie la voglio caricare.

Fine dell' Atto Secondo.



A T-



A T T O T E R Z O,

S C E N A P R I M A.

Burafca, Gianettina, e Chiappino.

Bur. **I**Nsomma io mi son chiarito, che'l Sig. Lelio non è andato altrimenti a Padoua, ma è stato veduto tornar indietro. Diancene, doue può essersi fitto, sarà in casa del Sig. Flauio certo, perche sò che sono còpagni intrinsecchi, onde facilmente sarà vero quanto mi vado pensando, ma con che animo tornerò io innanzi al Vecchio, e che cosa gli dirò? del certo non ci voglio più tornare, ma me n'andarò a stare in casa d'un mio Cugino, & iui dimorerò fin a tanto ch'io sappia quello che sia auuenuto di costui; Ma chi è questa che viene in quà con questi secchi in

mano,

mano, ò potta di mè, ella è Gianettina, serua di M. Simplicia, quella ch'io amo tanto, e mai nõ hò potuto hauere vna parola buona, pur si suol dire, che tanto da vna goccia d'acqua sù la pietra, ch'ella si spezza, però io non voglio abbandonar l'impresa, chi sà ch'ella non sia mutata di proposito, io la voglio vn poco salutare, e digli due parole s'ella mi vorrà ascoltare, perche tētare non nocet, & audaces fortuna iuant, e sfacciato cacciati inanzi, così farò ancor io, e vada come si voglia; Addio Gianettina bella doue si vada così in fretta, fermati vn poco.

Gia. O fermateui, che la spesa importa di fermarsi, poiche l'hà detto questo bel giouine.

Bur. S'io non son bello, io son buono.

Gia. Sì da bruggiare.

Bur. E per tè abbrugio di continuo cuor mio,

Gia. Aspetta, com'io torno dal Poz.

zo da' pigliar acqua, ch'io ti ro-
uerfarò adesso questi due secchi,
e ti smorzerò il fuoco.

Bur. Alla fiamma d' Amor acqua
non gioua.

Gia. O tù ne sai tanta.

Bur. Amor m'hà fatto così dotto?

Gia. Meglio faria che fusti di sette,
non d'otto.

Bur. Horsù lasciamo andar le burle
da parte, e dimmi quanto starai
à fatti benigna, & amoreuole
verso di mè?

Gia. Quando le Oche faranno la cre-
sta.

Bur. Tù sei sù le burle.

Gia. E tù sù le canzoni.

Bur. Non mi vuoi dunque bene?

Gia. L'esperienze te ne fa chiaro?

Bur. Hai vn cuor molto duro.

Gia. E signal che nò è di cera com'
e il tuo.

Bur. Tù dici vero, che'l mio cuor è
di cera, che per tè si strugge, e si
consuma.

Gia. Quando ti vedrò consumato
del tutto all'hora ti crederò.

Bur.

Bur. Tu brami dunque vedermi
morto.

Gia. Ch'importa à mè se tù mori, ò
se tu viui, perche se tu mori, non
tocca à mè a farti sepellire; e se
tu viui non tocca à mè a farti le
spele; si che fa quello, che ti pare,
e lassami andare al mio viaggio,
se non ti batterò vno di questi
secchi su la testa.

Bur. Io ti prego a nò mi lassar così
presto, vieni vn poco qui.

Gia. O tu sei insolentè, par a mè, tu
dei hauer beuto, non è vero.

Bur. Potta del mondo tu sei così ru-
uida, fermati.

Gia. E lassa quà sto secchio, se non
che gridarò, e mi farò sentire, ò vi-
cini, ò gente venite, aiutatemi.

Ch. Hò sentito gridare, e mi pare la
voce di Gianettina, ò là, chi è
quello che ti dà impaccio Gia-
nettina?

Gia. Ohimè, egli è Buraasca, che m'
hà fatto venir in sudore, e volca
trattenermi qui al mio dispetto.

Ch. Aspetta vn poco, ò potta di mè

D 2

ti

ti farò bē venir vna burasca adosso, che vai cercādo poltrone, vattidomestica con pari tuoi, e lassa star costei, ch'ella nō è carne per i tuoi denti; tira via; e va su le forche.

Bur. Forfantello, sfacciato, che sei, se non fosse ch'io mi vergogno a pormi teco, mi scingerei la coreggia, e ti darei vinticinque coreggiate; mira chi mi vuol far adosso il Rodomonte, vā lecca le pignate, e leuamiti di qua.

Gia. Si tu lecchi le pignatte, e i tegami di cucina, e non lui, e sei vn famigliaccio da stalla, che puzzi di succidumo discosto cinquanta miglia quant'è che tu nō hai cātato la girometta nella streglia.

Bur. Non parlo teco parlo con lui.

Ch. Et io parlo con te, e farò teco vna menata di pugna, & eccomi all'ordine, vientene via.

Bur. O il Cielo m'aiuti hoggi con questo disgratiatello, almeno fuffi tu par mio, che vorrei cauarti i grilli del capo.

Ch.

Ch. Fà conto che sia par tuo'tè piglia questa.

Bur. Ah puttana, che non dico del mondo, aspetta vn poco, bisogna che metta la discretione da banda con questo furbaccio.

Gia. Lassalo stare, e non lo guardare quant'egli e lungo, che la faremo in tre a dui per parte.

Bur. Lo voglio pestar a mio modo aspetta che ti piglia per il collo, ò adesso braua se tu poi.

Gia. Lassalo ti dico manigoldo, se non che ti mangierò questa spalla.

Bur. Ohime la mia spalla, ò eagna arrabbita, a questa foggia eh, mordermi le spalle.

Gia. Ti spiccarò ben anco il naso con i denti, ah tū l'hai lasciato.

Ch. Aspetta, che ti voglio romper la testa con questo sasso.

Gia. Horlu metti giu quel sasso, nō gli dare impaccio, e vien con me a pigliar dell'acqua, che ti voglio parlar da te, e me.

Ch. Andiamo vita mia, hor diin che

D 3

mo:

modo costui volea domesticarsi:
vã alla stalla cialtrone.

Bur. Nò, nò ti trouarò bene da te, e
me, che tu non serai sempre con
quella massaraccia.

Ch. Ohime, c'hauesse paura, gaur-
da pure se tu ne vuoi fare vn'al-
tra menata.

Bur. Non voglio far altro, che non
v'e l'honor mio, ma voglio far
sapere al Sig. Flauio, & a M. Si-
mplicia questo fatto andate pur
via, e lassate far a me.

Ch. Dilli quello che tu vuoi, in og-
ni modo tu nò sei per esser ama-
to da costei.

Bur. Hor fu andate pur via, voi non
riderete sēpre. O poueracio me
ogni cosa mi vã bene alla rouer-
sa, ohime la mia spalla, o ti ven-
ga il cancaro ne' denti, credo
che m'habbia tirato via vna li-
bra di carne, e quel furbo giocto
di quel ragazzo m'hã quasi rotto
la testa cō quel iasso, voglio rit-
rarmi in qualche loco, fin ch'io
posso sapere quello che sia auuēu-

to del Sig. Lelio; so che tutte le
burasche si sfocano sopra di me.

S C E N A II.

Flauio, e Farinella.

Fl. **I**O ho parlato con la madre
della Sig. Siluia, & ho conclu-
so seco quãto si deue, cioè ch'ella
sia mia moglie, e la madre si con-
tenta, ne altro piu ci resta à fare
che le nozze, ma inanzi ch'io ven-
ghi a questo, vorrei ancora che'l
Sig. Lelio concludesse di far le sue
& appunto mi sō partito di casa
per intendere quant'e successo
frã esso, e la Sig. Ardelia; ma ec-
cola quã, forsi mi deue hauer ve-
duto dalla finestra, e mi viene in-
contro, io sapro qualche cosa del
certo.

Far. Addio Sig. Flauio.

Fl. Addio Sig. Lelio, volsi dire Farinella
nella galante, come state, e come
passa il vostro negotio?

Far. Benissimo, voi douete sapere

che mio padre mi hà veduto , e credendomi femina, si è innamorato di me , e questa sera ho dati ordine che esso vèghi alle quattr' hore in habito di fornaio, che gl' apriro l'uscio , e che trattaremo insieme i nostri amori, e m'ha promesso di sposarmi , ma io lo voglio chiarire del certo, vèghi pur via, e mi sono scoperto con Ardelia, e già si siamo data la mano, si che fra noi la cosa è conclusa ; e però con l'occasione di tirare il vecchio questa sera in casa , mi scopriro a lui per quello che sono & esso trouandosi in quell'habito alla mia presenza haurà digratia di fare a modo mio, hor che ne dite ?

Fl. O buono, o buono, affe la verrà pur bene .

Far. Tutto quello ch'io voglio da voi si è, che questa sera alle quattr'hore vi trouiate qui d'intorno & vdendoci gridare insieme, verrete inanzi, e sarete presente a quanto s'hà da fare, e seruirete
per

per testimonio in simil negotio.
Fl. Ma che dirà messer Pancratio di questo .

Far. Messer Pancratio sarà più che contento, trouateui pur voi quà all'hora ch'io v'ho detto .

Fl. Horsù io anderò dunque fin a casa a pigliar la mia lanterna , & il mantello dalla notte, & all'hora imposta mi sarò qua .

Far. Addio: Horsu io voglio tornar in casa, che non può fare, che M. Pancratio nō venghi, perche hormai è sera, e vuol cenar presto, e come ha cenato se ne va a dormire, e così haurò commodità di fare il fatto mio con il Vecchio , o che burla, o che burla .

S C E N A III.

M. Pancratio , solo .

IO son stato tanto a ragionare con messer Demetrio mio Cōpare, ch'io hò fatto venir sera, e per che non son vfo a star fuora da
D 5 quest'

quest' hora, par che quest'aria
m'habbi fatto venir vn poco di
catarro, però me ne voglio gir a
casa, e cenare quanto prima, &
andarmene a letto; lo voglio en-
trar dentro, che quanto piu io sto
qui fuori, tanto più sto peggio,
non sò se ho la chiaue della por-
ta adosso, ma l'vicio è aperto, tal
che non haurò briga d'aprirlo:
ohimè il catarro; dentro, dentro,
o ch'aria fredda.

S C E N A IV.

M. Zanobio in habito di Fornajo, Farinella, e tutti gl'Altri.

Zan. **I**O credo, se non son sordo, di
hauer udito sonar le trè
hore, e però mi voglio venir ridu-
cendo verso la casa di M. Pancra-
tio, per trattenermi dolcemente
cò la mia cara Farinella, ò quanta
allegrezza sente il mio cuore, ho-
ra perche così in quest' habito
ogn'vno mi terrebe per il garzò
del

del Fornajo di certo; Horsù vo-
glio dare il cenno secondo che
siamo d'accordo, cioè di soffiar-
mi il naso due volte, eh, eh.

Far. Sete voi M. Zanobio.

Zan. Si sono, dolce mia vita.

Far. Aspetate, c'hor hora vengo a
basso.

Zan. T'aspetto cor mio, ò che felice
notte fara questa per mè, ò se vi
posso arriuare, voglio pur bene
buratare questa farina.

Far. Doue sete.

Zan. Son qua.

Far. Horsù venite dentro, & andate
piano, che'l messere nò vi tentisse
attaccateui a mè, e nò citite, ecco
ci all'vicio, entriamo dentro.

Zan. Va pur la che ti seguito.

Fl. Io son stato qua di dietro, & hò
visto M. Zanobio entrare in casa
con il Sig. Lelio, ò che bella burla
fara questa quãdo si conosceran-
no insieme; ma voglio accostar-
mi alla porta con l'orecchio, e sta-
re a sentire come passa il negotio
ma mi paregia di sentire vn gran

strepito per casa; horsù la rafa è scoperta.

Zan. A questa foggia Lelio a Zanobio tuo padre.

Far. A questa foggia mio padre a Lelio vostro figliuolo.

Zan. Porti in habito di femina per hauer costei per moglie.

Far. Porui in habito di fornaio per prender vna serua per moglie, ma non gridate voi che non gridarò ancor io.

Zan. Che nō gridi an ribaldo, hauer fatto questo smacco a suo padre.

Far. Chi merita piu castigo di noi dua, io che son giouine a essermi innamorato d'vna giouine bella, e nobile, ò voi che sete vecchio a esserui innamorato d'vna maffara da cucina, date la sentenza voi che mi contento.

Zan. Tu hai ragione in parte, ma non in tutto.

Far. Io hò ragione in tutto, perche quello c'hò fatto, l'ho fatto con giudicio; però non state più a dir altro, ma concedete mi Ardelia

per

per mia consorte, se non che gridarò, e farò correr i vicini a vedere questa bella festa, e restarete suergonato affato.

Fl. E tempo che mi scuopra: Che rumor è questo che voi fate quà M. Zanobio da quest'hora à gridare con questate rua.

Zan. Ah Sig. Flauio, Sig. Flauio, voi sete stati d'accordo? a questo modo eh? voi sete stato l'inventore di questo fatto, e poi ancora l'ignorate, questa è vna serua eh?

Fl. Questa non è tanto gran cosa, che non habbiate d'accontentir ancor voi; però contentateui eh? effo la pigli per moglie, che non ne farà altro.

Far. Sì sì mio padre, fate quello che dice il Sig. Flauio.

Zan. Adagio vn poco, non corriamo così a furia, M. Pancratio sa egli questo fatto?

Far. Messer nò, ma sò che effo si cōtenterà come sete contento voi.

Zan. Quàdo lui si cōtenta mi cōtenterò à cor io, ma lo voglio da lui

Pan.

Pan. Io hò sentito vn gran ragionar di persone qui dritto la mia casa, e son uscito fuori per vedere: ò là ò farinella, che fai quà in strada di notte con costoro? s'io piglio vn legno ti fiaccarò le braccia forfante; ètra in quella casa, e voi andate a far i fatti vostri, e non venite a isuiare le serue de' Cittadini, che ve ne pentirete.

Far. Eh padrone nõ sono genti che mi vogliono isuiare nõ, egli è il garzõ del fornaio, ch'era venuto a comandare, che facessimo il pane a bon'hora domattina.

Pan. Dou'è questo fornaio, fatti inanzi, ch'io ti veda, perche ti copritù il volto.

Fl. Horsù M. Pancratio, nõ create più inanzi, che quando sarà tẽpo saprete chi è il fornaio, & ogni cosa se tutti quelli che son qui son vostri amici, & ogni cosa è fatto per util vostro.

Pan. Perche per util mio?

Fl. Perche questo, che voi credete che sia vna Donna, è il Sig. Lelio figlio

figlio di M. Zanobio, il quale ad conciai a star con voi per vostra serua, che portando egli grande amore a vostra figliuola, e volendo suo padre che esso andasse allo studio di Padoua per leuarlo da questa impresa, egli bramaua d'hauerla in legitimo matrimonio s'è posto in questo habito che vedete, doue s'è scoperto alla Sig. Ardelia, si sono dati la fede l'vn l'altro di prendersi insieme per marito, e moglie, si che douete hauer caro questo, esseudo passato il negotio iotto honesta maniera, e non in altro modo.

Pan. Questa dunque non e femina?
Fl. Signor nõ.

Pan. Et estato in casa mia, e praticato cõ Ardelia? o poueretto me.

Far. Non vi date tanto affanno, perche son qui prontissimo per fare quanto e mio debito, e quanto comporra l'honor vostro, e mio insieme cioè di prenderla per moglie, se me la volete dare.

Pan. Ma ditemi vn poco Sig. Lelio,

vostro padre sarà egli contento di questo ?

Far. Non occorre a parlar se mio padre sarà contento, basta a me che sia contento questo fornaio che è qua .

Pan. Io non voglio che quel fornaio s'intrametta in questo negotio, voglio ch'ei sia vostro padre che dica di sì, che all'hora poi terraremo il negotio .

Fl. Fate conto che quel fornaio sia suo padre, e come hauete la parola da lui non cercate poi altro .

Pan. Fatelo venir inanzi, che domine di fornaio può esser questo, il qual ha tanta autorità .

Far. Fateui inanzi Signor fornaio, e dite di sì .

Zan. Io dirò di sì, poiche non posso far di manco, dategliela pure, che mal contento .

Pan. O potta del mondo, questo è M. Zanobio, ma da quando in qua sete diuehuto fornaio ; ò sì che questa è da ridere .

Zan. Sì per voi, ma non per me, ba-

ita

ita che ogni cosa torna à proposito vostro, & a beneficio di vostra figliuola .

Fl. Horsù quello ch'è fatto sia fatto, e non si faccia piu parole, sù M. Pancratio, chiamate la Sig. Ardelia .

Far. Eccola qui, che vien fuori .

Ard. Ohime, che gridare e questo, che si fa qui tutta questa notte .

Pan. Sì sì, che gridare e questo che si fa qua an, voi non lo sapete no, ah Ardelia, Ardelia .

Ard. Non ne sò nulla, che volete che sappia, s'ero in letto .

Pan. Horsu poi che la cosa si risolue in bene, io non voglio interrompere il negotio, ma ben meritere sti vn gran castigo .

Fl. Horsù M. Pancratio non state a replicar altro digratia, ma si concluda questo fatto .

Pan. Fatti inanzi dunque, dimmi se ti piace di prender qui il Sig. Lelio, non piu la Farinella, per tuo sposo, e marito .

Ard. Signor sì .

Pan.

Pan. E voi Sig. Lelio vi piace di prèder qui Ardelia mia figliuola per vostra spola, e consorte.

Far. Non m'e mai auiso.

Pan. Horsu dunque, toccatemi la mano, il negotio e concluso, toc. ancor la mano a quel fornaio, ch'e qua.

Ard. Non mi euro di toccar la mano a quel fornaio, che lui non hà da esser mio marito.

Pan. Fa quello che ti dico, e falli honore, e riuerenza quanto s'ei fusse tuo Suocero, m'hai inteso?

Ard. Il mio suocero, e M. Zanobio, & a quello potterò honore, è riuerenza.

Zan. Horsu io voglio ch'ella mi corosca, io sono Zanobio vostro suocero, e vi accetto per nuora, toccatemi la mano, e si dia principio all'allegrezze.

Fl. Le nozze si farãno doppiamente poiche ancor'io hò preso per moglie la Sig. Siluia, e faremo tutti vn banchetto insieme, se vi contentate.

Ard.

Ard. Si digratia Sig. Flauio, andatela a piglare, e conducetela qua.

Fl. Hora vado non vi partite, che faremo qui in vn tratto ambidui.

Far. Horsu andate via, che v'aspettiamo; ma chi e questo che viene in qua così gobbo, egli e Buraasca che mi deue hauer cercato per tutto, ò Buraasca, tu fia il ben venuto.

Bur. Cancaro, io potea ben cercarui i miei gentil'huomini, andate pure, che sete galanti, e che non m'hanno fatto andare fino a Padoua a cercarlo. & essi sono stati quà a darfi buon tempo sotto habiti femminili, hò ben saputo ogni cosa sì; ma chi e questo fornaio, o egli e il messere, ah, ah, o che diauol fate voi vestito in quest' habito.

Zan. Horsu tacci bestia, e non voler sapere quello ch'a te non tocca.

Bur. Io non dico piu nulla per conto vostro, ma parlo con il Sig. Lelio, addio Sig. Lelio, voi mi feldar di quel vino alloppiato, ac-

cio

cio dormessi, com'io feci, & in cã. bio di caualcar inanzi, voi torna sti indietro, o poueraccio, v'ho cercato per tutto, e mentre io tapinauo per il mondo, e voi stauate qui a lauare le scodelle della Sig. Ardelia, ma il douer vuole, che se il pagliaro abbruccia, che ancor io mi scaldi.

Far. Il douer, e la ragione lo vuole, ma cosa hai a quella spalla, che'l pare che vadi gobbo?

Bur. Ell'e itata la serua di M. Simplicia quale mi hà morficato.

Far. E perehe?

Bu. Ero venuto alle màni cõ Chiappino ragazzo, del quale ella e innamorata, e mentre erauamo attaccati insieme, ella mi si e tratta con i denti, e m'hà tirato via ù pezzo di carne, ma voglio romper la testa a quel furbo di paggio come lo trouo.

Far. Horfu io voglio che facci la pace seco, vedilo, che viẽ quà inanzi alla Sig. Siluia, qual'e fatta sposa del Sig. Flauio, e le nozze si farano

rãno dopiamẽte, e si hà da tenere corte bandita per otto giorni.

Bur. Cãcaro la va doppia di figure; horfu, che si facci allegrezza, e festa, ne si parli piu di noia, ne d'affanno passato, & in segno di cio, io faccio la pace con tutti.

Fl. Venite inanzi Sig. Siluia, ecco la Sig. Ardelia che vi aspetta.

Sil. O bentrouata la mia Sig. Ardelia, io mi rallegro infinitamente delle vostre allegrezze.

Ard. Et io altro tanto delle vostre Sig. Siluia, e ne sento vn contento grandissimo al core.

Pan. Horfu entriamo tutti in casa mia, e che domattina s'inuitano i Sonatori, i Cuochi, i Ballarini, & i Musici, e che si dia principio alle nostre feste, & a i trionfi; venite via tutti, che vado inanzi.

Zan. Entrate dentro Signori Sposi, che noi vi seguiremo di mano in mano.

Bur. O sia lodato il Cielo, che vna volta si sono finiti questi garbugli, ch'io non sentiro piu sospira-

re nissuno di costoro, che mai nõ
faceuano altro, che gracchiare, e
lamentarsi, che sempre pareo,
che gli dolesse nel corpo, ma io
voglio entrare ancor io, e man-
giar canto in queste Nozze, che
mi creppi la pancia, per rifirmi
de i danni passati, hor si che que-
sta e ia volta che mi voglio far
lucere il pelo, e vadino in chias-
so tutti gl'innamorati, e la prima
sia Giannettina, che mi ha strop-
piato da questa spalla, e mi hà
concio di modo, che chi mi vede
andare con vna spalla alta, &
vna bassa mi toglie per il gobbo
di Rialto; Hor su io entro, andate
felici, e contenti .

I L F I N E .